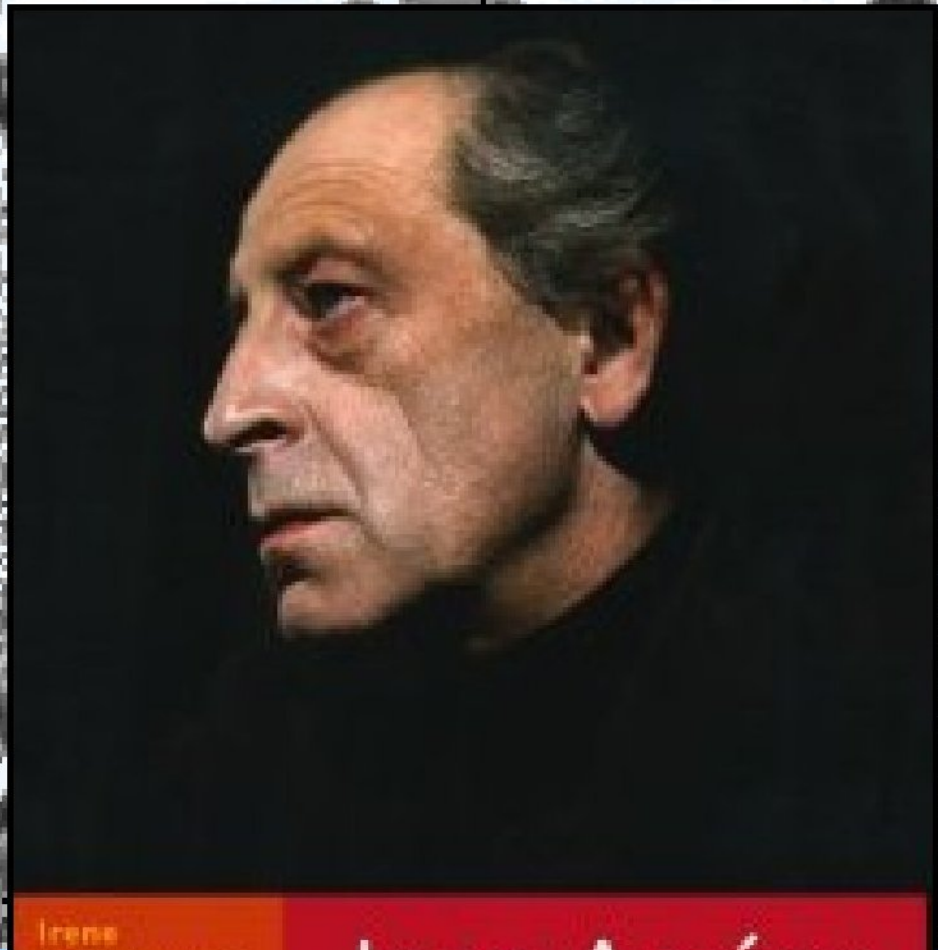


Jean Améry, nato a Vienna nel 1912, fu una vittima ebrea dei nazisti. La sua intera carriera letteraria è dedicata all'esplorazione delle nozioni di ebreo e di vittima, al suo obbligo e alla sua impossibilità di essere ebreo. Anche se si rifiutò di diventare un superstita "professionista", disprezzò ugualmente coloro che negavano Auschwitz e l'Olocausto. Dopo l'*Anschluss* del marzo del 1938, Améry fuggì in Francia e poi in Belgio. Qui si unì alla resistenza, anche se più tardi riconoscerà in ciò l'ultimo tentativo inconscio di eludere la propria identità ebraica. Nel luglio del 1943 catturato al Forte di Breendonk, Améry venne sottoposto a tortura dalle SS per parecchi giorni: venne, poi, spedito ad Auschwitz. Da qui fu trasferito a Buchenwald, indi a Bergen Belsen dove venne colto dall'avanzata dell'Armata rossa e liberato nell'aprile del 1945. Quando nel 1964 a Francoforte ebbe inizio il processo ai criminali nazisti, Jean Améry scrisse - dopo vent'anni di silenzio - un primo articolo sulle sue esperienze nel Terzo Reich. Scrisse in seguito l'opera per la quale è diventato famoso



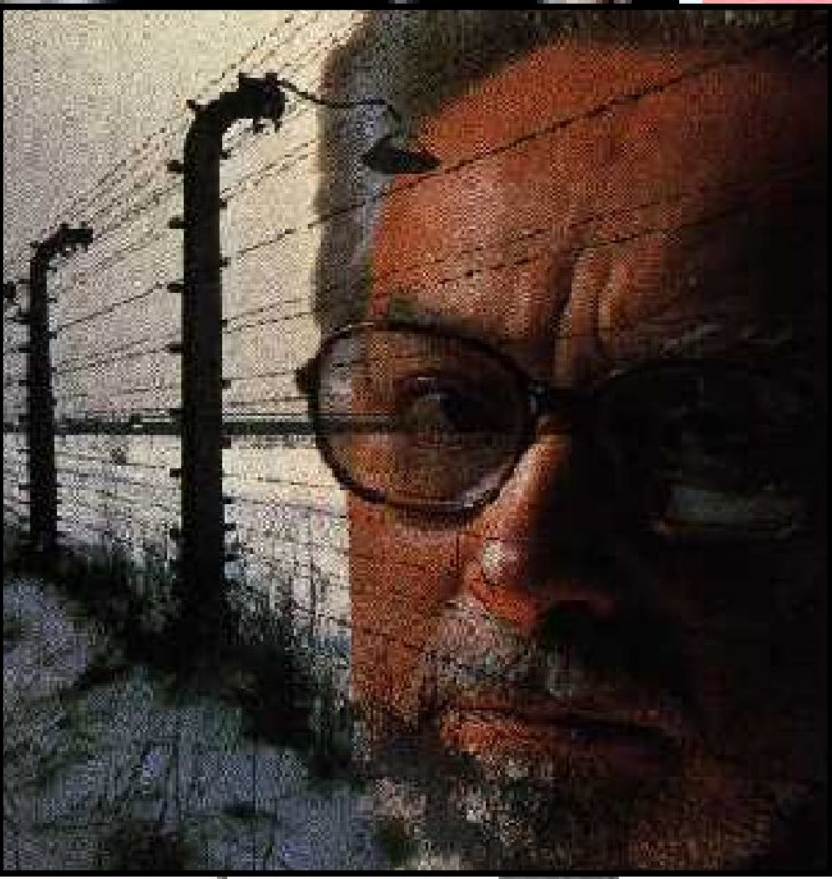
In risposta alla nostra domanda, Améry ci dice che ad Auschwitz *l'intellettuale è paria tra i paria*. La sua *fragilità* sta nella razionalità che gli impedisce di illudersi e lo porta a dubitare dei valori che non hanno saputo dominare il corso degli eventi, a dubitare di quel progresso che ha portato ad ardere uomini.

Per un torturatore nazista, una leggera pressione della mano che impugnava l'attrezzo, è sufficiente a trasformare l'altro - e la sua testa, che forse contiene Kant e Hegel, e tutte le nove sinfonie, e il mondo come volontà e rappresentazione - in un urtante male al macello.

La questione di fondo potrebbe essere riassunta nel modo seguente: la cultura e il sostrato intellettuale nei momenti decisivi sono stati di ausilio al milizionario del Campo? L'hanno aiutato a resistere?

Tratto da: *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

Nasce a Torino nel 1919, da famiglia di origine ebrea. Laureato in chimica e antifascista militante, nel '43 viene arrestato per la sua attività partigiana e, nel febbraio '44, subisce la deportazione ad Auschwitz. Registrato come 174 517, rimane otto mesi nel campo di lavoro di Monowitz dove, per le sue competenze di chimico, gli viene affidato un lavoro in laboratorio. Alla vigilia della liberazione da parte dell'Armata Rossa, Levi è confinato, per la scarlattina, nell'infermeria del campo, scampando così alle famigerate "marce della morte". Dopo un avventuroso ritorno in Italia, esercita la professione di chimico, ma si dedica parallelamente all'attività di scrittore: con *Se questo è un uomo* (Einaudi, 1956) Levi offre un'analisi lucida e coraggiosa della vita nel Lager, testimoniando l'offesa e l'abiezione dell'uomo prima ancora della sua soppressione nello sterminio. Nel saggio *I sommersi e i salvati* (Einaudi, 1986), ricostruisce invece la fenomenologia dell'Olocausto e del sistema concentrazionario nazista, affrontando i temi della memoria, della vergogna e del collaborazionismo.



Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre.

Primo Levi

Non devo trascurare l'aiuto che ho tratto dal mio mestiere di chimico. Sul piano pratico, mi ha probabilmente salvato da almeno alcune selezioni per il gas: da quanto ho letto in seguito sull'argomento (...) ho appreso che il Lager di Monowitz, benché dipendesse da Auschwitz, era di proprietà della IG-Farbenindustrie, era insomma un Lager privato; e gli industriali tedeschi, un po' meno miopi dei capi nazisti, si rendevano conto che gli specialisti, di cui io facevo parte dopo aver superato l'esame di chimica a cui ero stato sottoposto, non erano facilmente sostituibili.

A me la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. (...) Allora e là, valevano molto (i ricordi, N.d.R.). Mi permettevano di ristabilire un legame con il passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. (...) Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso.

Tratto da: *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986

La vita "salva" è quella in cui l'uomo riconosce motivi perché sia vissuta. Il Lager rappresenta un'esperienza di anti-vita, di frantumazione del legame tra gli esseri umani, d'isolamento, d'annientamento: la cultura si oppone alla condizione esistenziale del Lager indicando che il pensiero non può essere annichilito, che invece riapre il tempo e la vita e ristabilisce quei legami, vivificando e rendendo presenti le idee di uomini lontani, come avviene ai versi della Divina Commedia ricordati da Primo Levi.

E proprio nelle opere di grandi scrittori come Levi ed Améry, il tentativo di "pensare Auschwitz" si trasforma nel **dovere etico della testimonianza**. Dopo un lungo periodo di silenzio e rimozione delle violenze subite, coloro che hanno sofferto nei campi di sterminio e concentramento hanno lentamente iniziato a prendere parola, raccontare, testimoniare e le loro storie trovano conferma anche nelle strazianti parole di questi scrittori, che hanno fatto, forse, della scrittura e della poesia lo strumento per filtrare l'angoscia e la disperazione. Si nota però anche un'ineliminabile discrepanza tra esperienza e parole: infatti sia trasfigurazione lirica (Celan) che narrazione realistica (Levi, Améry) risultano entrambe insufficienti.

La **fragilità** dell'intellettuale sta nella sua propria razionalità che gli impedisce di illudersi e lo porta a scrutare sino in fondo l'annientamento etico e umano perseguito e realizzato dal mondo del Lager, lo induce a interrogarsi sulla debolezza della morale e a dubitare di quei valori che non hanno saputo dominare il brutale corso degli eventi - e forse di ogni valore.

L'intellettuale ad Auschwitz: la cultura salva?

	Anno di nascita	Provenienza	Vero nome	Ebreo praticante/non praticante	Anno d'internamento	Lager	Anno di liberazione	Anno di morte
JEAN AMERY	1912	Vienna, Austria	Hans Chaim Mayer	non praticante (fedecattolica)	1943	Auschwitz Buchenwald Bergen-Belsen	1945	1978 SUICIDA
PRIMO LEVI	1919	Torino, Italia	Primo Levi	non praticante	1944	Auschwitz	1945	1987 SUICIDA
PAUL CELAN	1920	Cernăuți, Romania	Paul Antschel	praticante	1942	diversi campi di lavoro rumeni	1944	1970 SUICIDA

A fronte della tragicità che accomuna non solo la vita nel Lager dei tre autori, ma anche la loro drammatica scelta del suicidio, sorge ancora più forte e problematica la domanda iniziale:

LA CULTURA SALVA?

Nel 1949 il filosofo e sociologo Theodor W. Adorno scrisse: *“La critica della cultura si trova dinanzi all’ultimo stadio della dialettica di cultura e barbarie. Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro e ciò avvelena anche la consapevolezza del perché è diventato impossibile scrivere oggi poesie”.* **Dunque la cultura non solo non salva, ma non costituisce neppure lo strumento con cui analizzare ed esprimere quell'esperienza di sofferenza e il dolore?**

Il suicidio, la morte volontaria, è l'atto di rottura per eccellenza, ma in realtà è forse anch'esso scrittura?

..e allora la possibilità di “proseguire” e interpretare la loro scrittura, attraverso l'analisi delle loro testimonianze, può rappresentare la loro salvezza?

Autori: Ricci Luca, Segantini Sofia, Ferrari Marta

Bibliografia: Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 2004
J. Amery, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987
Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986
Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1981

Sitografia: - www.lafrusta.com/pro-amery
- [www.giuntina.it/ElencoRecensioni/Scrivere poesie dopo Auschwitz](http://www.giuntina.it/ElencoRecensioni/Scrivere_poesie_dopo_Auschwitz)
- www.en.wikipedia.org/wiki/Paul_Celan

Nato nel 1920 a Cernoviz, capitale della Bucovina (Romania), Paul Antschel viene deportato, in quanto ebreo, in diversi campi di lavoro rumeni (1942), dove rimarrà fino al febbraio del 1944. Muore suicida nelle acque della Senna nell'aprile del 1970.

Celan, che preferì sempre la poesia alla prosa, non si esprime mai formalmente riguardo al (possibile) ruolo della cultura come salvezza rispetto all'inferno del Lager, ma la sua prolifica e ininterrotta produzione letteraria può essere sicuramente letta come un'implicita volontà di dare una soluzione positiva alla questione: «Nella poesia di Celan» spiega Enrico Testa, poeta e critico letterario «Auschwitz, il male storico, diventa il passaggio per un nuovo percorso della parola. E come se l'aria gelata che ci è toccato inspirare, attendesse ora un'espiazione – una svolta del respiro – che restituisca come poesia la realtà. Al centro di questo progetto sta il compito di interpretare il muto messaggio dei morti, dei “sommersi”». Nel corso della sua opera Celan affronta questo compito seguendo, per così dire, due strade di invenzione poetica: «scendendo verso il basso» prosegue Testa «andando incontro agli scomparsi, entrando nel mondo delle vittime, da un lato, e dall'altro, attendendo, quasi sognando, l'arrivo di una voce di là».

L'obiettivo di Celan, infatti, non è quello di “capire” filosoficamente o storicamente, ma piuttosto di cogliere e restituire attraverso le parole il senso di una rottura della storia, partendo dalla sofferenza delle vittime.

Solo una cosa è rimasta raggiungibile, vicina e non perduta in mezzo a tante perdite, una cosa sola: la lingua. La lingua, essa sì, nonostante tutto rimase acquisita, ma ora dovette passare attraverso tutte le proprie risposte mancate. Passare attraverso un ammutolire orrendo, passare attraverso le mille e mille tenebre di un discorso gravido di morte. Essa passò e non prestò parola a quanto accadeva, ma attraverso quegli eventi essa passò. Passò e le fu dato di riuscire alla luce, arricchita, da tutto questo.

(Discorso in occasione del ritiro del Premio di Letteratura della libera città anseatica di Brema)

Ingeborg Bachmann
Paul Celan
Herzzeit
Briefwechsel

Per la sua produzione poetica, Celan sceglie come lingua il tedesco, ma non per rendere questa scelta un gesto di riconciliazione, bensì perché per lui rappresenta la lingua dell'esilio, della morte, che si confonde con il lutto e designa un mondo annientato e ridotto in cenere: nella sua più celebre poesia, *Todesfuge (Fuga della morte)*, il poeta scrive “la morte è un maestro tedesco”. Inoltre, attraverso la sua straordinaria ricerca lessicale che attinge ad una pluralità di lingue e che sfrutta fino in fondo lo spettro semantico e sonoro delle parole, Celan esplora tutte le potenzialità espressive di questa lingua e, allo stesso tempo, ne trasforma i codici, per farne un'altra lingua, capace di testimoniare un'assenza.